

# SPECIALE MAFIA

**Dalla nostra redazione**  
PALERMO — In questi giorni il suo ufficio al secondo piano del Palazzo di Giustizia di Palermo è rimasto chiuso. Il sostituto Giuseppe Ajala, Pubblico ministero al maxi processo insieme al giudice Signorino, è immerso nel studio degli atti, qualcosa come mezzo milione di pagine. Approfittando di una pausa di questo lavoro, ci siamo incontrati. Gli abbiamo chiesto innanzitutto un giudizio sulla consistenza accusatoria di questo processo.

«Si è realizzato finalmente un buon lavoro — dice Ajala — fin da ora mi sento di poter dire che le prove sono state raccolte bene e che di prove ce ne sono parecchie. Si è affermata una visione complessiva di Cosa Nostra, così i singoli episodi, la cui lettura avrebbe potuto offrire qualche margine di equivocità, una volta inseriti in un contesto generale risultano molto più facilmente intellegibili. Spiega che la classica scorciatoia che identificava le indagini su un delitto nella ricerca del movente dell'assassino, del passato e della personalità della vittima oggi si applica a vicenda di mafia appare un feroce vecchio».

«Se avessimo insistito su quella linea le responsabilità sarebbero state sempre a carico di ignoti. Invece non appena inserivamo l'omicidio nella logica della guerra di mafia l'individuazione degli autori risultava di sorprendente facilità. Notavamo, per capricci, la stessa differenza che passa fra un fotogramma, di per sé statico, e un'intera sequenza, di per sé dinamica. Mi spiego: esaminati in questa nuova ottica i delitti acquistavano significati che arrivavano ben oltre la loro staticità».

«Ajala», è Buscetta l'unico regista?

«No, per niente. La logica che abbiamo recepito, è basata esclusivamente su elementi di prova. Se proprio occorre una classifica degli strumenti adoperati potremmo dire: innanzi tutto moderne indagini di polizia giudiziaria, poi l'attività istruttoria, infine il racconto dei cosiddetti pentiti. Una confessione questa — al badenbe — che non abbiamo ricevuto mai supinamente; è stata criticamente vagliata cercando ogni riscontro.

Si ripresenta un importante aspetto del processo che forse non è stato ancora opportunamente sottolineato. «Per rispondere alla sua domanda — osserva infatti Ajala — si potrebbe dire che l'unico regista, ovviamente inconsapevole, è stata proprio Cosa Nostra. Migliaia e migliaia di assegni, conti bancari, ricevute di pagamento, intercettazioni telefoniche — compromettenti, rappresentano la gigantesca trappola che la mafia si è an-

dava costruendo con le sue mani convinta che nessuno sarebbe mai andato a curiosare. Al contrario, dopo trent'anni di silenzio, il pubblico ha lanciato una sfida puro rota. La mafia sembra avvertire il pericolo poiché non esiste ad uccidere poliziotti e magistrati rigorosi. Ma continua a disseminare tracce. Si sentiva al riparo per la complicità di molti pezzi dello Stato?»

«Senza arrivare a tanto — osserva il Pm — per spiegare ciò che è accaduto è sufficiente ricordare la sua tradizionale abitudine all'impunità. E con la guerra di mafia che il giocattolo si spezza. Si sfaldano le piezze, si contrappongono gli interessi, in particolare si sposta come un cuneo l'apparato repressivo dello Stato. I pentiti faranno il resto. Ma perché Ajala li definisce i cosiddetti pentiti?»

«Il termine fu coniato in riferimento ai pentiti del terrorismo. Erano coloro i guai, dopo aver compiuto attività criminose in ossequio ad una determinata ideologia, si pentirono poi di avere aderito a quell'ideologia. Non mi pare che sia il caso della mafia. Semmai, tras lasciando le enormi connivenze criminali, si è venuta storicamente a essere altre storie di vita, Reali, Interpol, Cosa nostra. Si hanno i pentimenti? Ajala è lapidario: «A noi le motivazioni che li hanno spinti a collaborare ci interessano molto relativamente. Era nostro dovere verificare quel racconto per trarne conseguenze processuali. Come le dicevo all'inizio le prove non sono mancate. Leonardo Vittorelli all'inizio degli anni 70 puntò il dito contro boss e gregari ma non fu creduto, venne considerato pazzo, la mafia riuscì a screditarlo, nel '75 lo uccise mentre era in corso la campagna di sterminio contro i familiari di chi collaborava. Identica sorte nel '78 per il boss di Riesi Beppe Di Cristina, il quale morì sulle strade di Palermo sull'accusa di cruentate — ai vertici dell'organizzazione — dei carnefici».

«Quelle confessioni rappresentano delle importantissime occasioni perdute — ammette Ajala — di questo sono ormai certo. Il maxi processo è alle porte, con uno strascico di polemiche che già la dice lunga sull'eccentricità dell'evento giudiziario. Le carte reggeranno all'impatto con il dibattito?»

Rileggendole — no-

Alla sbarra, al maxi-processo che si apre domani nell'aula bunker di Palermo (istruito dai giudici Caponnetto, Falcone, Di Lello, Guarnera, Borsellino) gli esponenti di una ventina di famiglie accusati di aver gestito in questi anni il traffico di stupefacenti di aver commissionato e compiuto decline e decine di delitti: 474 gli imputati. Di essi 210 sono attualmente detenuti mentre 35 sono agli arresti domiciliari; 112 le persone a piedi liberi; 117, ancora oggi, latitanti. Del gruppo fanno parte solo 4 donne chiamate a rispondere di reati minori. Gli imputati per associazione a delinquere di stampo mafioso e traffico di stupefacenti sono 376; 51 quelli per associazione finalizzata al traffico di droga; 47 per reati minori. Molti dei 474 imputati sono sospettati di aver compiuto 97 delitti durante la violentissima guerra di mafia

# IL P ROCESSO

## Il giudice Ajala «Così noi abbiamo scoperto...»

**Il Pubblico ministero ricostruisce la strategia e le difficili fasi delle indagini del «pool»**

so, per i cugini Salvo nei confronti dei quali ritengiamo invece di aver raccolto sufficienti elementi di giudizio. D'altra parte, adoperando come guida alla lettura una calibrata integrazione di ordinanza e requisitoria più volte mi sono detto: chi c'è ancora parecchio da indagare. Faccio notare ad Ajala che a parte Ignazio Salvo, gli altri 473 imputati appartengono al livello minimo dell'organizzazione. Non si provava forse di più per scovare le complicità, che pur esistono, con il mondo di circa politica, di certi affari? Per quanto riguarda il mio ufficio — spiega il giudice — abbiamo già risposto con la requisitoria. Lo ribadisco: abbiamo individuato un'area, e al suo interno non abbiamo riscontrato condotte penali rilevanti. Siccome non dimentichiamo il nostro dovere di giudici non abbiamo contestato imputazioni a nessuno. Diverso è il discorso per le vicende processuali di Vito Ciancimino, l'istruttoria è ancora in cor-

Saverio Lodato

Posti di blocco della polizia a Palermo: sono scattate le misure di sicurezza



che insanguinò la Sicilia tra l'80 e l'84. Giungeranno in dibattimento le indagini su due stragi: quella del 3 settembre, quando vennero assassinati Carlo Alberto Dalla Chiesa, suo moglie Emanuela Setti Carraro e l'autista Domenico Russo; quella della Circonvallazione, quando vennero assassinati Alfio Ferlito, tre carabinieri e un autista. A giudicare saranno la prima sezione della Corte d'Assise, presieduta da Alfonso Giordano, giudice a latere Pietro Grasso; e sei giudici popolari. Pubblici ministeri si sostituiranno il Comune, la Provincia, la Regione. Per i funzionari dello Stato uccisi si sono invece costituiti i ministeri degli Interni, della Difesa, di Grazia Giustizia, della Pubblica Istruzione e l'Università di Palermo. Sono stati citati dall'accusa 413 testimoni.

## Nando Dalla Chiesa «Mio padre imprese una svolta»

**Intervista al figlio del prefetto ucciso dai mafiosi: «Quello che è cambiato nella lotta alle cosche»**

— A tre anni e mezzo di distanza, professor Nando Dalla Chiesa, ritiene che l'uccisione di suo padre abbia inciso, e quanto, sull'impegno degli inquirenti e sull'opinione pubblica? «Sugli inquirenti quell'omicidio non ha inciso per nulla perché il pool antimafia era già al lavoro da tempo e da allora non ha ricevuto un visibile maggior sostegno da parte dello Stato. Sull'opinione pubblica ha inciso molto. Ha inciso in Sicilia perché mio padre impersonificò l'idea più alta di uno Stato che si contrapponeva in maniera credibile ai poteri locali. Ha inciso nell'altro, perché è stato colpito da un pool di rilevo nazionale mentre fino a quel momento le vittime della mafia erano state, anche se di rilievo, tutte siciliane. Il che aveva creato un errato senso comune espresso nel concetto: la Sicilia è un affare che non ci riguarda. Questo senso comune da quel momento è cambiato. L'uccisione di mio padre ha rappresentato un punto di svolta nella lotta culturale alla

mafia, nel senso che c'è stata una maggiore sensibilizzazione ai problemi e sono stati sanciti luoghi comuni: la mafia è un affare siciliano; il clientelismo è mafia; corruzione e clientelismo ci sono dappertutto, quindi... Invece quel delitto confermò che la mafia è una struttura ben precisa, oppressiva, tipica di tutte le forme di potere violento. — In un'intervista rilasciata pochi giorni dopo l'assassinio di suo padre lei disse: «Il nostro è un vento riformista nella Dc». A distanza di tempo, quella Dc è cambiata? «È in atto un processo fatto, contrastato da chi del resto una parte della Dc aveva già cercato di avviare con Pierantoni Mazzarella, che quel tentativo pagò con la vita. Un processo che va sostanzialmente coraggioso: studenti con una cultura totalmente nuova; molti uomini di chiesa; giovani e meno giovani, anche se non famosi, intellettuali dell'università; sindacalisti. Come dimenticare, poi, che sono siciliani molti dei magistrati e dei poliziotti che con le loro indagini, e anche con le loro ricerche, hanno contribuito a fare questo processo? E non bisogna dimenticare i nuovi modi di fare informazione: accanto all'Ora troviamo I Siciliani di Fava, la Gazzetta di Siracusa. Ciò non toglie che la «palude» ci sia eccome! La dimostrazione più lampante è che per nascondersi ci si fa scudo di un movimento degli studenti e dell'operaio di giudici coraggiosi che sono stati regolarmente avversati, isolati e accusati di protagonisti di fronte a fatti precisi. Adesso torna alla «Sicilia dura». Oggi le parole sono dirsi, le cifre, la storia ha già chiarito abbastanza chi è con la mafia e chi è contro».

— Si parla di divergenze tra un Dalla Chiesa «rigido» e un Pci «morbido». Che cosa c'è di vero?

«Prima di tutto bisogna dire che il Pci è fatto di tante persone; con le posizioni di alcune concordo maggiormente, con altre meno. D'altra parte questo è naturale quando i fatti stessi hanno posto il problema di elaborare una nuova cultura antimafiosa. Quando la ricerca va avanti, il modo di operare si aggiusta, mi sembra, perché si formano posizioni individuali che si confrontano fra di loro. Quanto alla mia rigidità mi sembra di aver dimostrato in questi anni di essere, contemporaneamente, intransigente e aperto: intransigente nei limiti del buon senso, sul principio aperto sulle persone e gli schieramenti. Due esempi: la mia posizione sul nuovo sindaco di Palermo è stata subito di apprezzamento; nel panorama politico-culturale mi sono mosso a tutto campo sul problema della mafia cercato e trovato sensibilità in ambienti politici molto distanti da C1 al Partito liberale».

— Che cosa si aspetta da questo processo?

«Due cose: una giustizia che venga fatta rispettando i diritti di tutti; che, proprio perché quei fatti descritti nell'ordinanza sono accaduti, essi stimolino nell'opinione pubblica una consapevolezza e una attenzione ancora maggiori sul problema. Il successo in questi anni fa di un'analisi una vera metafora dell'Italia».

che bisogna esprimere con schiettezza. In primo luogo esso è la conseguenza di un fatto positivo, e cioè del fatto che per la prima volta il Comune ha dato lavori in appalto a ditte non mafiose. Gli appalti a Palermo sono sempre stati uno dei punti cruciali del rapporto mafioso-politico. Aver cominciato a ridecare questi nodi fa comunque apparire edificativa una politica amministrativa. In secondo luogo bisogna dire che quando vennero assassinati Alfio Ferlito, tre carabinieri e un autista. A giudicare saranno la prima sezione della Corte d'Assise, presieduta da Alfonso Giordano, giudice a latere Pietro Grasso; e sei giudici popolari. Pubblici ministeri si sostituiranno il Comune, la Provincia, la Regione. Per i funzionari dello Stato uccisi si sono invece costituiti i ministeri degli Interni, della Difesa, di Grazia Giustizia, della Pubblica Istruzione e l'Università di Palermo. Sono stati citati dall'accusa 413 testimoni.

— È in atto una campagna per sostituire che gli imputati al processo che comincia domani sarebbero già condannati, che si vuole criminalizzare in anticipo.

Intanto chi sostiene queste tesi mi deve dire chi ha mai affermato che gli imputati debbano per forza essere condannati, che essi non devono godere di un regolare processo. In una campagna di propagandas a grande scala, di pagella, a cui solo non dà fastidio completamente che questi signori siano imputati, portati in giudizio. D'altra parte il verbo "criminalizzare" rischia di diventare appannaggio storico dei flancheggiatori. Fa parte della battaglia il rovesciamento dei ruoli di qua tutti innocenti, i colpevoli dall'altra parte, definiti di volta in volta a crociati, antagiantisti, liberali, eccetera, eccetera.

— Palermo e la mafia, Palermo e la «palude». Che cosa ne pensa?

«Perché Palermo non è la mafia, che Palermo non è la Palude ma che a Palermo la mafia c'è e la Palude c'è ancora di più. In questi anni ipocrisia e pregiudizio sono andati a braccetto. L'ipocrisia è quella che vuole che la mafia riguardi una piccolissima minoranza di criminali; il pregiudizio è che la grande maggioranza dei siciliani sia mafiosa. Le cose non stanno né in un modo né nell'altro, e bisogna avere il coraggio di dirlo. La mafia divide la società siciliana; è assurdo parlare delle percentuali. Ma di fatto, comunque, di una scorreria cupa. Sicuramente queste due parti comminate bisogna fare di tutto perché la parte che chiede libertà e civiltà diventi sempre più forte, sino a prevalere. La Sicilia, a questo riguardo, ha dato negli ultimi anni espressioni di se esemplificare coraggiose: studenti con una cultura totalmente nuova; molti uomini di chiesa; giovani e meno giovani, anche se non famosi, intellettuali dell'università; sindacalisti. Come dimenticare, poi, che sono siciliani molti dei magistrati e dei poliziotti che con le loro indagini, e anche con le loro ricerche, hanno contribuito a fare questo processo? E non bisogna dimenticare i nuovi modi di fare informazione: accanto all'Ora troviamo I Siciliani di Fava, la Gazzetta di Siracusa. Ciò non toglie che la «palude» ci sia eccome! La dimostrazione più lampante è che per nascondersi ci si fa scudo di un movimento degli studenti e dell'operaio di giudici coraggiosi che sono stati regolarmente avversati, isolati e accusati di protagonisti di fatti precisi. Adesso torna alla «Sicilia dura». Oggi le parole sono dirsi, le cifre, la storia ha già chiarito abbastanza chi è con la mafia e chi è contro».

— Si parla di divergenze tra un Dalla Chiesa «rigido» e un Pci «morbido».

Che cosa c'è di vero?

«Prima di tutto bisogna dire che il Pci è fatto di tante persone; con le posizioni di alcune concordo maggiormente, con altre meno. D'altra parte questo è naturale quando i fatti stessi hanno posto il problema di elaborare una nuova cultura antimafiosa. Quando la ricerca va avanti, il modo di operare si aggiusta, mi sembra, perché si formano posizioni individuali che si confrontano fra di loro. Quanto alla mia rigidità mi sembra di aver dimostrato in questi anni di essere, contemporaneamente, intransigente e aperto: intransigente nei limiti del buon senso, sul principio aperto sulle persone e gli schieramenti. Due esempi: la mia posizione sul nuovo sindaco di Palermo è stata subito di apprezzamento; nel panorama politico-culturale mi sono mosso a tutto campo sul problema della mafia cercato e trovato sensibilità in ambienti politici molto distanti da C1 al Partito liberale».

Che cosa si aspetta da questo processo?

«Due cose: una giustizia che venga fatta rispettando i diritti di tutti; che, proprio perché quei fatti descritti nell'ordinanza sono accaduti, essi stimolino nell'opinione pubblica una consapevolezza e una attenzione ancora maggiori sul problema. Il successo in questi anni fa di un'analisi una vera metafora dell'Italia».

Enrico Elena

## «Pizza connection», capitale Lugano

**Del nostro inviato**

LUGANO — Quella indagine non è mai stata chiusa: ci sono altre vie da percorrere e altri personaggi da inseguire e catturare. La storia della «pizza connection» non è finita e potrebbe riservare altre grosse sorprese. Appena qualche mese fa lo stesso giudice Falcone era di nuovo nel palazzo della Procura sovraffollato e si provava forse di più per scovare le complicità, che pur esistono, con il mondo di circa politica, di certi affari?

Tutto si svolge tra il 1981 e il 1984. C'è una soffialetta precisa (Buscetta): a Zurigo opera un trafficante di droga ad altissimo livello. Si chiama Musulilio Yaser Avni, ha 43 anni e abita in un paesino del Canton Ticino. I suoi uffici sono lusso e magnificenza: molti tasselli, una libreria generale di tutta la vicenda sono ormai chiate.

Tutto si svolge tra il 1981 e il 1984. C'è una soffialetta precisa (Buscetta): a Zurigo opera un trafficante di droga ad altissimo livello. Si chiama Musulilio Yaser Avni, ha 43 anni e abita in un paesino del Canton Ticino. I suoi uffici sono lusso e magnificenza: molti tasselli, una libreria generale di tutta la vicenda sono ormai chiate.

La via dell'eroina che, attraverso la tranquilla Svizzera, ha portato miliardi di dollari nelle tasche di «Cosa nostra», a Palermo e negli Usa

così, così come è venuto fuori dalle carte messe insieme dall'ex procuratore pubblico di Lugano Paolo Bernasconi, il magistrato coraggioso sempre al centro di inchieste scottanti (arrestò anche Gelli) che ora si dedica all'insegnamento. Man mano apparentemente molti tasselli, ma le linee generali di tutta la vicenda sono ormai chiare.

Tutto si svolge tra il 1981 e il 1984. C'è una soffialetta precisa (Buscetta): a Zurigo opera un trafficante di droga ad altissimo livello. Si chiama Musulilio Yaser Avni, ha 43 anni e abita in un paesino del Canton Ticino. I suoi uffici sono lusso e magnificenza: molti tasselli, una libreria generale di tutta la vicenda sono ormai chiate.

La via dell'eroina che, attraverso la tranquilla Svizzera, ha portato miliardi di dollari nelle tasche di «Cosa nostra», a Palermo e negli Usa

l'ormai noto Paul Edward Waridel, già commerciante d'arte, pregiudicato e trafileato alla mafia turca e quella siciliana. Sono proprio Della Torre, Rossini e Palazzolo che organizzano una incredibile serie di viaggi tra New York e Ginevra con borse, valigie e persino vestiti pieni di migliaia di dollari.

Da Ginevra il malloppo finisce a Lugano, nei vari conti personali da dove poi viene prelevato su mandato dei Badalamenti che continuano a rimanere in Spagna. L'indagine sulla «pizza connection» è stata lunga e complessa: vi hanno partecipato gli uomini dell'americana De (l'atlantico), gli agenti della Criminalpol italiana, la Motocasa di Palermo, la Procura di Roma, il braccio destro dell'Antonio Rotolo del quale sono state trovate molte tracce in Svizzera. Di Calò, invece, nella Confederazione, non è mai stato trovato niente. A questo punto, gli uomini del Bonanno, di Gambino e «Cosa nostra» devono inviare il contatto di guadagni ai Badalamenti. Il denaro, però, deve essere prima spedito e «scandeggiato» in Svizzera.

Entrano in gioco in questa fase del traffico altri personaggi: Franco Della Torre, di 43 anni, svizzero e residente in Ticino, Enrico Rossini, di 34 anni, abitante alla periferia di Lugano e Alberto Palazzo, 38 anni, siciliano di Terrasini, ma abitante da anni nel Cantone Ticino. In più c'è